

Maria Stuarda, con Livermore e' Game of Queens

di Mario De Santis Il regista rivitalizza la tragedia romantica di Schiller: lo scontro tra due regine è in chiave di dramma rock al tempo di Game of Thrones Elisabetta I, nella tragedia di Schiller Maria Stuarda, non poté fare quel che oggi ha fatto Jacinda Ardern la premier neozelandese: sottrarsi alla macchina del potere che stritola la vita. The Big Quit, la rinuncia a carriera e aspirazioni, lo fanno anche milioni di persone, nell'epoca



pacifica dell'individuo desiderante. Impossibile allora: il destino era segnato da stirpe, sangue, Dio. Schiller compone il dramma di due donne schiacciate dalla storia, anche chi vinse tra le due. Maria I Stuarda di Scozia ed Elisabetta I Tudor di Inghilterra, imparentate ma anche rivali per ambizioni, nemiche nel nome della loro diversa religione. Seguendo il filo storico, Schiller racconta gli ultimi giorni della ventennale prigionia di Maria, esule dalla Scozia dilaniata che credette di trovare rifugio da Elisabetta ed ebbe invece lunga prigionia e la condanna a morte. È uno scontro tra titane, sovrane dentro il tumulto di guerre di religione che insanguinarono l'Europa del XVI secolo. Alberto Terrile Con la sua regia Davide Livermore esalta di Schiller i due caratteri ricchi di umanità, di fragilità, di singolarità e orgoglio femminile. Accentua verso il presente la lacerazione di due donne a specchio, la loro sorellanza (cugine nella storia) che, pur rappresentando una specie di woman power ante-litteram, sono intrappolate nel gioco di ruolo delle corti (e delle loro ambizioni). Più volte sia Maria che Elisabetta rimarcano l'assedio del mondo maschile dei Lords, di intrighi, violenza, interessi, congiure. Livermore in questo trasforma la tragedia romantica secondo il suo stile, creando un Game of thrones (ma qui più direttamente un Game of Queens) mescolato a opera musicale che attinge al melodramma (Donizetti fece una Maria Stuarda) rivitalizzando Schiller con nuova traduzione e asciugandolo senza tradirlo, puntando soprattutto sulla recitazione, energica (e forse solo spinta a farsi a tratti enfatica dal tappeto musicale onnipresente). In questo assecondato dalla bravura notevole delle due protagoniste Laura Marinoni ed Elisabetta Pozzi, e dal gruppo di attori, alcuni dei quali in più ruoli (Gaia Aprea, Linda Genari, Giancarlo Judica Cordiglia, Olivia Manescalchi e Sax Nicosia). Anche Marinoni e Pozzi si scambiano ogni sera il ruolo di Maria e Elisabetta (ci torno tra poco). La musica è un pilastro per questa ripresa in chiave Hollywoodiana o Serie-tv: il contrappunto di chitarra elettrica e canto della musicista Giua, con musiche originali di Mario Conte, fa una sorta di coro sonoro, con intervalli di ballate rock, incastonate nelle pause, mescolate al recitato (talvolta troppo), in una sorta di opera rock. E glam, se stiamo agli abiti delle regine firmati Dolce & Gabbana che, se pure ispirati vagamente ad abiti antichi, fanno sembrare Elisabetta come Madonna e Maria come Florence Welch (gli altri costumi di Anna Missaglia più normalmente modernizzati). La scena ha un taglio essenziale, rispetto ad altre regie di Livermore (create con Lorenzo Russo Rinaldi): due scale ai lati, doppio livello di palco, qualche poltrona un letto e tanto colore rosso, ovviamente. L'impatto visivo è dato più dalle luci (di Aldo Mantovani, che con i suoni marcano le battute e le pause. Livermore fa sempre discutere, ma dalla sua porta i teatri pieni e con molti ragazzi entusiasti, nella replica del [Teatro Carignano](#) di Torino dove è in scena fino al 5 Marzo (il [Teatro Stabile di Torino](#) lo coproduce con CTB di Brescia e Teatro Nazionale di Genova; repliche dal 8 al 12 Febbraio a Padova, 14 e 15 al LAC di Lugano, poi 17-19 Pavia e 21-26 Bergamo al Donizetti). È un teatro come gioco, là dove la pièce affronta i giochi di potere, è un Livermore incastonato in Schiller. A partire dalla trovata drammaturgica di far scegliere a chi affidare ogni sera il ruolo di Maria o Elisabetta, al caso, tramite caduta di una piuma lanciata da un angelo sulle due attrici sedute sotto. Alberto Terrile Nel destino tragico dell'ineluttabile anche il caso squarcia la tela. Soprattutto Livermore enfatizza che ognuno può trovarsi nella posizione dell'altro, la vittima e il carnefice (come di fatto accade nella vicenda delle due regine). Il "games of thrones" rinascimentale se fu groviglio di violenze e trionfi di potere, è pure una Dinasty affacciata sul XXI secolo delle liti edipico-televisive-libresche dei principi fratelli Windsor. La House of Cards della Corona Inglese è peggio di The Crown. Livermore ci dice che la storia è spettacolo, alla lettera, non più metafora come la usava Guy Debord. Non c'è burattinaio, indebolito l'arcaico, il patriarcale. Il vero padrone qui è il popolo: già Schiller acutamente fa di Elisabetta una schiava della opinione pubblica, che chiede sangue, nemici e teste da tagliare (fu scritto dieci anni dopo il 1789). Come oggi gli haters sono la chiave di volta sociale. Livermore piega il gioco di Regine di Schiller verso il Game (Baricco) dove il gioco è fatto da e per chi assiste. Che sia politica o spettacolo, che si giochi nella Rete digitale o in teatro, che sia creata la prima da grandi artefici (Bezos, Zuckerberg, Page e Brin) o diretto il secondo da grandi registi,

esso è sempre macchina celibe dove regna la sola vera regina: la folla.